

# La violenza di genere e gli atti persecutori contro madri e bambine

Claudia Paraguai – Psicologa, coordinatrice Equipe del Centro Primavera, Scerne di Pineto

Per contrastare la violenza contro le donne e le bambine sono necessari strumenti di coordinamento adeguati. In questo contributo vengono delineate alcune procedure di intervento in rete per la prevenzione delle violenze di genere.

La violenza e i maltrattamenti contro le donne costituiscono, ancora oggi, uno dei problemi sociali più rilevanti sia a livello nazionale che internazionale.

Questo fenomeno collega le donne di tutto il mondo e si manifesta con nomi e forme diverse: dalle donne rapite, torturate, stuprate ed uccise nelle *maquiladoras* americane, a quelle uccise in nome dell'onore in Asia e Medio Oriente, passando per l'Africa dove a Ovest le ragazze sono sottoposte a mutilazioni genitali e al Sud vengono infettate con il virus dell'Hiv perché coloro che abusano di loro sono convinti che avere rapporti con una vergine può debellare la malattia, per arrivare ai Paesi più ricchi e sviluppati dove molte delle violenze che subiscono le donne sono provocate dal partner.

Generalmente, quando si affronta il problema della violenza e dei maltrattamenti contro le donne, sono cinque le tipologie di abusi che vengono analizzate:

1. **Violenza fisica:** ogni forma di aggressione contro il corpo di una donna.
2. **Violenza psicologica:** ogni mancanza di rispetto che offende e mortifica la dignità di una donna, che ne mina la fiducia personale, ne limita le potenzialità, la isola e la esclude.
3. **Violenza sessuale e riproduttiva:** ogni forma di coin-

volgimento in attività sessuali senza il consenso di una donna.

4. **Violenza economica:** ogni forma di controllo sull'autonomia economica di una donna
5. **Stalking – Atti persecutori:** ogni forma di comportamento/molestia assillante non gradita dalla donna e anzi percepita da quest'ultima come in grado di suscitare preoccupazione, timore, ansia.

La Guida, pur non trascurando i dati che fanno riferimento a questa classificazione, propone una riflessione orientata all'analisi del fenomeno con particolare attenzione a due aspetti specifici: **la violenza domestica e la violenza psicologica (stalking) contro madri e bambine.**

La ragione di questa scelta sta nella constatazione del fatto che il pericolo più grande per le donne è quella forma di violenza che nasce e cresce tra mura amiche e viene commessa da persone affettivamente legate alle vittime.

Secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), è considerata violenza domestica *“ogni forma di violenza – sia essa fisica, psicologica o sessuale – nei confronti di soggetti che hanno, hanno avuto o si propongono di avere una relazione intima di*

*coppia, o soggetti, che all'interno di un nucleo familiare più o meno allargato, hanno relazioni di carattere parentale o affettivo”.*

L'aggettivo “domestica” racchiude in sé una dimensione familiare, di fiducia, ed appare dunque difficilmente conciliabile, su un piano puramente linguistico, con la parola violenza.

Particolarmente preoccupante è allora come queste due parole, solo in apparenza, trovino comune esistenza e significato in fenomeni che si manifestano – nella loro gravità – nella vita di tutti i giorni.

**La violenza domestica si sviluppa nell'ambito dei rapporti familiari, coinvolgendo donne di ogni estrazione sociale e livello culturale, provocando non solo danni fisici e psicologici, ma anche alti costi sociali.** Essa pare essere il sintomo più evidente dello squilibrio di poteri ancora esistente tra uomini e donne. Negli ultimi decenni abbiamo assistito a notevoli mutamenti nella relazione uomo/donna: la condizione della donna è molto cambiata e allo stesso tempo si è creata una crisi più profonda dell'identità maschile. Di fronte ad una donna cambiata, l'uomo non ha più potuto usare i vecchi schemi di riferimento ritrovandosi in una situazione di smarrimento che ha avuto effetti soprattutto nel rapporto di coppia. Uomini e donne hanno dovuto individuare punti di ri-

ferimento rinnovati nella ricerca di nuovi modelli di identità, passando attraverso una revisione delle categorie mentali tradizionali.

Resta tuttora opportuno che uomini e donne acquistino consapevolezza delle loro caratteristiche peculiari: la donna con la sua “continuità emotiva” (le emozioni che vive sono compresenti e costanti dentro di lei, quasi in una sorta di stratificazione di emozioni diverse), capacità intuitiva e attenzione alle sfumature, alle piccole cose, potrà aiutare l'uomo ad armonizzare il suo approccio alla realtà, spesso più settoriale e disattento alle relazioni. L'uomo a sua volta, nella sua maggior capacità di arginare le emozioni, di concentrarsi su una cosa alla volta, aiuterà la donna nella tendenza a complicare o amplificare i fatti della vita a causa dell'uso emotivo del pensiero.

Le differenze che esistono tra i due sessi nel loro modo di comunicare, pensare, sentire, percepire, reagire, vanno tenute presenti anche nell'educazione, soprattutto di preadolescenti e adolescenti, per aiutarli a scoprire le proprie caratteristiche in quanto maschi e femmine, i limiti e le ricchezze della mascolinità e della femminilità, così che siano aiutati alla formazione di una chiara identità personale.

Per migliorare la relazione tra i sessi, infatti, è necessario possedere una comprensione delle differenze che potenzi la stima di sé e la dignità personale ispirando al tempo stesso fiducia reciproca. Negli ultimi decenni si preferisce usare il concetto di *reciprocità* piuttosto che di complementarità, poiché la *reciprocità* indica meglio i valori di corresponsabilità e partecipazione di un progetto di coppia e quindi di famiglia, oltre a sottolineare l'importanza della capacità di rispettare l'alterità dell'altro/a. La reciprocità diventa allora una costante tensione allo scambio, all'unità nella differenza, unità che un uomo e una donna ricercheranno con difficoltà. L'orizzonte della reciprocità, infatti, contiene in sé una ineliminabile

dimensione utopica: suppone che una persona possa conoscersi solo se si riconosce in un'altra, profondamente diversa.

Reciprocità non è solo un “*essere con ...*”, ma è soprattutto un “*essere per ...*”, verso livelli migliori del rapporto, verso la comunione il più completa possibile. Nella realtà quotidiana questa comunione è invece incompleta, esposta ad equilibri precari, ai condizionamenti della psicologia di ciascuno, della cultura, della formazione ricevuta.

Questi elementi di difficoltà della strutturazione reciproca del legame di coppia contribuiscono a determinare la commissione di condotte gravemente violente e lesive della personalità, rivolte particolarmente contro le donne.

Le tipologie di violenze esercitate da mariti, fidanzati, compagni o ex sono purtroppo molteplici e poste in essere con l'intenzione di colpire ed umiliare la persona nel profondo: violenze fisiche, sessuali, psicologiche, addirittura economiche. Ancora più preoccupante è che questi episodi violenti non rimangono isolati: una donna vittima di una violenza fisica da parte del partner sarà stata quasi sicuramente abusata anche psicologicamente e/o anche sessualmente.

Tra le mura domestiche le donne vengono colpite in modo subdolo, inaspettato; incapaci di difendersi dai propri compagni di vita tramutatisi in persecutori, milioni di donne hanno subito una violenza psicologica. Sono state isolate, controllate, svalorizzate in tutta la loro persona, addirittura intimidite.

Apparentemente forse meno grave rispetto alla violenza fisica o sessuale, la violenza psicologica lascia invece ferite molto profonde, estremamente difficili da rimarginare, proprio perché si è colpite nella parte più intima, esposta solo a pochi.

L'umiliare la propria compagna non solo fisicamente, ma nel profondo, colpendone i lati più esposti, è il risultato di forte insicurezza e paura anche nell'uomo. È da que-

sti sentimenti che scaturiscono la violenza e l'aggressività, in un tentativo disperato di avere per sé la propria compagna, in modo costante e continuativo, sfiorando il patologico.

Luogo nel quale si sviluppano gli affetti più grandi, ma anche dal quale originano i traumi più profondi, la famiglia è fautrice del bagaglio di esperienze più importanti che l'essere umano porta con sé. Ecco allora che il bambino testimone di violenze compiute contro la mamma sarà – forse paradossalmente – lui stesso autore di violenze contro la sua partner una volta adulto, precipitando così in un circolo vizioso forse impenetrabile. *Impenetrabile* perché oggi la famiglia è sempre più un nucleo chiuso su se stesso, che non permette l'intrusione di estranei. Ecco forse spiegata un'altra delle dinamiche – solo apparentemente incomprensibili – che si nascondono dietro al fenomeno della violenza domestica: il **silenzio delle vittime**. Fenomeno non semplice da capire e da spiegare, derivante forse da un complesso intreccio di emozioni e sentimenti – dalla paura di essere abbandonate, al costante bisogno di appoggio e protezione.

**Solo una ristretta fetta delle donne vittime di violenza da parte del partner ha il coraggio di denunciare il suo aggressore. Il sommerso è spaventoso, il tasso di denuncia bassissimo, eppure le donne parlano e si sfogano con i loro familiari. A riprova di ciò, ancora marginale appare essere il ricorso ai centri antiviolenza o alle associazioni di sostegno delle donne.**

## 1. Stalking: definizione di un fenomeno relativamente nuovo

La parola “*stalking*” deriva dal linguaggio gergale venatorio che significa “*fare la posta*” e ben descrive il comportamento intrusivo e impositivo di controllo e di ricerca di relazione che una persona (lo *stalker*) compie nei confronti della

sua “vittima” attraverso attenzioni inattese e non gradite.

La sindrome dello *stalking* non è una scoperta, bensì una classificazione resa necessaria per riuscire a rappresentare una tipologia di comportamenti che esistono da tempo, ma che hanno recentemente assunto peso e problematicità differenti a causa dell'evoluzione delle consuetudini sociali e anche dalla mutata interpretazione del matrimonio come unione permanente e indissolubile.

Sulla base della letteratura internazionale in materia, gli esperti oggi concordano nel definire le Molestie Assillanti (questa la traduzione italiana del termine *stalking*) come *un insieme di comportamenti ripetuti e intrusivi di sorveglianza e controllo, di ricerca di contatto e di comunicazione nei confronti di una vittima che risulta infastidita e/o allarmata da tali attenzioni e comportamenti*.

Lo *stalking* è un fenomeno crescente, attuale e difficile da contrastare, perché la componente soggettiva gioca un ruolo fondamentale – ma anche penalizzante – per le vittime, in quanto, essendo la sensazione di insistenza, fastidio, intrusione, controllo e paura non circoscrivibili da una soglia di tolleranza “universale” ed oggettiva, risulta difficile riconoscere un comportamento che configuri un reato e, soprattutto, che tale condotta sia stata oggettivamente posta in essere.

La caratteristica più insidiosa delle Molestie Assillanti è la progressività con la quale il comportamento può intensificarsi in quantità e qualità, arrivando ad associarsi ad altri reati, sino a sfociare – per fortuna solo in casi estremi – nell'omicidio.

Le ripercussioni nella vita delle vittime aumentano progressivamente: s'inizia con piccoli cambiamenti di abitudini (percorsi alternativi, nuovo numero telefonico), per arrivare a veri e propri stravolgimenti, causati dalla paura e dalla sensazione di una mancanza di tutela personale, quali ad esempio il

cambio di lavoro, residenza o di quant'altro si renda necessario per sentirsi più sicura.

Lo *stalking*, quindi, è un fenomeno crescente e pericoloso, rispetto al quale non c'è un'adeguata conoscenza e preparazione, e che merita approfondimenti ed attenzioni, nonché un aggiornamento della normativa che oggi, come vedremo, risulta troppo generica.

Pur essendo una tipologia d'esperienza piuttosto diffusa, anche il “numero oscuro” di vittime dello *stalking* è considerevole.

I motivi che frenano le vittime nel ricorrere ad una denuncia formale sono molteplici e vanno dalla tendenza a sottovalutare il fenomeno (dato che spesso sono in gioco pratiche comunemente ritenute innocue o lecite, come ad esempio la telefonata), al senso di riservatezza; alla difficoltà di interpretare la situazione, visto che gli *stalker* sono spesso persone conosciute, al sentimento di sfiducia delle vittime che, spesso, ritengono non possa essere fatto nulla per risolvere la situazione.

Il vero problema dello *stalking* è che esso viene considerato nella sua piena gravità solo nel momento in cui sfocia nell'omicidio o nel suicidio, mentre sono molto più numerose – e spesso evitabili – le conseguenze nella quotidianità delle vittime.

Le persone perseguitate reagiscono cambiando abitudini, riducendo la propria vita sociale e spesso anche quella lavorativa (le vittime che devono affrontare e contrastare comportamenti assillanti spesso sottraggono tempo al lavoro e, in alcuni casi, smettono di lavorare).

Tra le conseguenze che si registrano nelle vittime vi è un aumento degli stati d'ansia (i cui sintomi permangono nel tempo anche una volta che il pericolo è cessato), un incremento del consumo di alcol e sigarette, la manifestazione di insonnia e, nei casi più estremi, il tentativo di suicidio.

Ciò è dovuto alla sensazione delle vittime di aver perso la pro-

pria libertà e al senso di sicurezza rispetto al contesto in cui vivono, dovuto da un lato all'intrusione subita e dall'altro alla percepita mancanza di tutela del sistema giudiziario e di sostegno di una rete sociale non sufficientemente empatica con la vittima.

Bisogna tener conto, poi, di un ulteriore elemento: la vittima non è l'unica che rischia. Lo *stalker* può infatti colpire le persone vicine all'oggetto delle sue attenzioni (parenti, amici, perfino animali, etc.) e anche le sue proprietà, con lo scopo di indebolire le resistenze della vittima e spingerla a cedere alle sue richieste per proteggere le persone care.

Sulla base di questi flash relativi alla connotazione dello *stalking*, risulta chiaro che la sindrome delle Molestie Assillanti comprende una vasta ed eterogenea gamma di comportamenti, alcuni dei quali, in contesti “normali”, possono essere catalogati come forme di corteggiamento, altri invece costituiscono reato.

In ragione di questi motivi, la Legge n. 38/2009 (**Misure urgenti di sicurezza pubblica, di contrasto alla violenza sessuale, nonché in tema di atti persecutori**.) ha introdotto l'art. 612-bis del Codice Penale (**Atti persecutori**), inerenti minacce o molestie reiterate che provocano ansia o paura per l'incolumità propria, di un prossimo congiunto o di persona cui si è affettivamente legato o che costringono ad alterare le proprie abitudini di vita.

È prevista un'aggravante se l'autore delle persecuzioni è il coniuge legalmente separato/divorziato o persona con cui si ha avuto una relazione affettiva; se la parte offesa è un minore o un disabile, la pena è sensibilmente aumentata e il reato diventa procedibile d'ufficio: il caso va quindi segnalato alla Procura ex art. 331 Codice di Procedura Penale (c.p.p.) e non è ammessa la procedura amministrativa (eventuale) dell'ammonizione da parte del Questore.

La Legge 38 introduce, altresì, nell'ambito della procedura di contrasto alla violenza nelle relazioni familiari (L. n. 154/2001), il divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa (art. 282-ter c.p.p.) da comunicarsi "ai servizi socio-assistenziali del territorio" (art. 282-quater c.p.p.); nei procedimenti per maltrattamenti in famiglia, violenza sessuale, pedopornografia, inoltre, è previsto l'incidente probatorio per la testimonianza del minore di anni 18 (nuovo art. 392, comma 1-bis c.p.).

A supporto delle vittime di stalking è istituito un numero verde nazionale per fornire una prima assistenza psicologica e giuridica, ed è previsto che "Le forze dell'ordine, i presidi sanitari e le istituzioni pubbliche che ricevono dalla vittima notizia di reato di atti persecutori hanno l'obbligo di fornire alla vittima stessa, tutte le informazioni relative ai Centri Antiviolenza presenti sul territorio, ed in particolare nella zona di residenza, e di provvedere inoltre ad accompagnare la vittima presso tali strutture, qualora ne faccia espressamente richiesta" (Legge n. 38/2009, art. 11).

Le indagini istruttorie che si accompagnano e seguono alla denuncia devono condurre alla rilevazione di tre elementi costitutivi: 1) la condotta "tipica" del reo; 2) la reiterazione di tale condotta; 3) l'insorgere di un particolare stato d'animo nella vittima.

Il primo punto è assimilabile in genere alle classiche ipotesi delittuose di minacce e molestie, peraltro già previste e sanzionate autonomamente dal codice. Sussiste la minaccia nel caso in cui si prospetti alla vittima un male futuro, in modo tale da turbare in modo grave la tranquillità della vittima stessa. La molestia, invece, si ravvisa nel caso in cui venga alterato in modo fastidioso o importuno l'equilibrio psichico di una persona media.

Per soddisfare il secondo punto detta condotta deve essere reiterata e seriale, nel senso che gli atti sopra descritti devono ripetersi nel

tempo. La continuazione e reiterazione in un certo lasso di tempo è elemento costitutivo. Pertanto i suddetti singoli atti, se posti in essere in un'unica occasione, non integrano la fattispecie delittuosa ex art. 612 bis c.p., ma quelle più "tradizionali" del tipo "minaccia" o "molestia", magari continuate se dette condotte vengano poste in essere più di una volta.

Infine, e siamo al terzo punto, tali azioni illecite devono cagionare alla vittima "un grave disagio psichico ovvero da determinare un giustificato timore per la sicurezza personale propria o di una persona vicina o comunque da pregiudicare in maniera rilevante il suo modo di vivere". Con l'evento del grave disagio psichico, si intendono solo ed esclusivamente forme patologiche contraddistinte dallo stress, di tipo clinicamente definito grave e perdurante. Quanto al secondo degli eventi conseguenti alla condotta illecita, ovvero il timore per la sicurezza personale o propria, tale ipotesi ricorre ogniqualvolta la vittima, a causa dei comportamenti del presunto stalker, abbia "timore" per la propria sicurezza. Tale stato d'animo deve essere valutato in concreto, in base a tutti gli elementi che caratterizzano la vicenda. Infine, l'ultimo degli eventi sopra riportati riguarda il caso in cui, a seguito delle condotte persecutorie, il soggetto leso sia costretto, contro la sua volontà e non potendo fare altrimenti, a modificare rilevanti e gratificanti abitudini di vita.

L'illecito in esame sussiste solo quando siano integrati tutti i succitati elementi obbiettivi, che si valutano attraverso la raccolta dei dati "storici" ovvero "obbiettivi" (SMS, MMS, missive minatorie, materiale fotografico, testimonianze dirette o indirette, rilevi ambientali, ecc.) curati da personale investigativo appositamente formato, e la valutazione del quadro psicologico della vittima che si affida a personale medico e/o psicologico, che, nelle forme della consulenza tecnica, raccolgono gli elementi utili a rintraccia-

re gli indicatori di stress che la Legge richiede.

Il procedimento penale che consegue alla denuncia ed alle successive indagini preliminari acquista più di una valenza riparativa. Intanto, assumerà una valenza risarcitoria nei confronti della vittima, della quale vanno adeguatamente valutati quei bisogni specifici che, solo recentemente, il sistema giuridico ha iniziato a considerare: informazioni sul processo, riconoscimento del torto subito, interventi volti alla riparazione del danno e messa a punto di un processo che non comporti un danno maggiore. Rispetto alla commissione di un reato, la condanna del colpevole e la commisurazione della pena lasciano il posto all'esigenza di riconoscere primariamente la sofferenza insita in ogni esperienza di vittimizzazione.

Secondariamente dovrà affrontare il verificarsi di un diffuso allarme sociale e l'aumento del senso di insicurezza dei cittadini. La percezione collettiva dovrà essere controbilanciata da un intervento che sancisca l'antiteticità di un comportamento violento all'ordinamento previgente, attivando risposte istituzionali. Ma la risposta istituzionale, con i suoi complessi meccanismi di attivazione, la sua lentezza procedurale, il suo esito incerto, spesso non riesce a soddisfare l'urgente bisogno collettivo di sicurezza, incrementato dalla reiterazione dei comportamenti delittuosi.

Ed è proprio per questi ultimi elementi che diventa fondamentale restituire alla comunità la facoltà di gestire, almeno in parte, il controllo di quei comportamenti che hanno un impatto significativo sulla percezione di sicurezza.

Quando si ha a che fare con gli esiti di un reato di stalking, appare chiaro che la collettività delega ad una sua parte le funzioni relative alla programmazione degli interventi necessari. E quindi, dovendo anche i servizi socio-sanitari territoriali occuparsi di gestire i progetti di intervento, protezione e prevenzione collegati a situazioni violente, per soste-



nera l'operatore che intende sfuggire alla ricorrente tendenza a scelte meramente burocratiche volte al formale adempimento dei propri compiti istituzionali e che voglia, al contrario, recuperare il significato del principio dell'individualizzazione degli interventi, sarebbe utile mettere i servizi socio-sanitari a conoscenza della sentenza perché conoscano le motivazioni giuridiche alla base delle misure di risposta al reato, apprendano se il reato ha provocato danni a terzi/vittime o alla Comunità, sappiano se la vittima si è costituita parte civile, se è stato disposto un risarcimento del danno.

Conoscere la sentenza concorre a rendere "concreto" il reato agli occhi dell'operatore, che può farsi portavoce nella riflessione con la vittima del ripristino delle responsabilità personali, può avere elementi per interpretare la rievocazione dei fatti da parte della vittima, il suo racconto e la dimensione emozionale legata a quell'evento, aiuta l'operatore a ricercare una ipotesi di progetto riparatorio rispetto a quel reato, a quel danno, a quella vittima, in un'azione che sia proporzionata, ragionevole, ma che soprattutto abbia "significato".

La conoscenza della sentenza da parte dell'operatore acquista, inoltre, una importante funzione didattica che non deve distogliere il giudice dal ruolo che gli è proprio, ma deve condurlo ad una valorizzazione del momento decisivo, quale momento in cui l'organo giudicante confeziona un provvedimento anche nell'interesse della comunità sociale. Ed allora, il Giudice deve costantemente aggiornarsi, migliorarsi, formarsi; deve raffinare la tecnica di redazione e deve porre mano ad un atto decisivo che sia completo.

Funzione didattica vuol dire qualità della decisione: il "risparmio motivazionale" avvantaggia solo l'estensore non certo anche i destinatari della decisione, siano essi le vittime, o, appunto, gli operatori eventualmente coinvolti, i quali, tutti, si attendono degli atti le cui mo-

tivazioni siano complete al punto da assicurare la vittima sulle possibilità di impugnazione e trasmettere agli operatori nuove conoscenze che diverranno bagagli esperienziali per i casi a venire.

## 2. La prevenzione della violenza di genere: linee guida di intervento

Il dato dell'esperienza porta a considerare che, per tutte le tipologie di violenza, oggi difficilmente si osserva un ricorso alla rete dei servizi sociali. Le ragioni possono essere tante: sensazione di inaffidabilità del servizio, poca conoscenza, scarsa empatia degli operatori, etc.

Tutte ragioni che portano le vittime a non denunciare l'accaduto o a parlarne con persone che non potranno aiutarle completamente ed efficacemente.

Risulta, quindi, necessario intervenire urgentemente per accreditare e potenziare la rete sociale di ascolto e sostegno alle vittime e per favorire un maggiore ricorso ai centri specializzati anti-violenza.

A tal fine è indiscutibilmente necessario inserirsi nelle reti già esistenti, attivate sui territori interessati e nel processo di sviluppo di politiche e pratiche integrate per la prevenzione, l'assistenza e il contrasto alla violenza su donne e minori tra istituzioni pubbliche, centri anti-violenza e associazionismo.

Spesso a livello locale gli interventi sulla violenza di genere sono già piuttosto avanzati, ma necessitano di potenziare l'avviato lavoro di rete interno/esterno, rendendolo maggiormente omogeneo, sinergico ed integrato, attraverso il trasferimento reciproco di buone prassi già sperimentate e replicabili.

Questa capacità di intervento può quindi essere migliorata attraverso:

1. **Formazione:** aggiornamento professionale reciproco tra gli operatori in campo (scuola, Università, servizi, forze dell'ordine, asso-

ciazioni), con iniziative formative che siano luoghi di incontro, conoscenza e scambio di pratiche fra gli operatori delle diverse appartenenze, per facilitare l'implementazione di procedure integrate e multidisciplinari.

2. **Rete:** Costruzione di strumenti stabili e condivisi di intervento anche tramite l'adozione di formali protocolli di intesa fra pubblico e privato.

3. **Osservatorio:** porre le basi per un osservatorio volto a conoscere ed evidenziare l'evoluzione del fenomeno e monitorare e valutare le attività, le procedure, l'efficacia degli interventi, dell'integrazione delle politiche e delle azioni tra i soggetti coinvolti nella prevenzione e nella presa in carico. Si individueranno indicatori e informazioni, sistematizzando quelli eventualmente già raccolti in modo non integrato.

### Obiettivi e azioni previste

#### 1. Preparare e adattare i ruoli e le persone

- Formazione e aggiornamento multidisciplinare reciproco, per una maggiore qualificazione professionale, di operatori delle forze dell'ordine, del sociale, della sanità, del diritto, dei sistemi educativi, dell'associazionismo relativamente alla prevenzione e alla presa in carico delle vittime di violenza.

- Organizzazione di seminari formativi da svolgersi in modo coordinato sui vari territori di riferimento; apposite sessioni formative su singoli aspetti tematici: aspetti giuridici particolari, genitorialità delle donne maltrattate, la violenza assistita, il maltrattante, il maltrattamento esercitato dai figli, il ruolo integrato delle forze dell'ordine e dei servizi sociosanitari, ecc.).

L'obiettivo è superare la settorialità dei vari servizi e garantire alla vittima di violenza una risposta globale e non frammentata, con sovrapposizioni o vuoti d'intervento.

#### 2. Preparare e adattare le organizzazioni

- Costruzione di una rete stabile e sinergica: coinvolgimento dei sistemi giudiziario, di polizia, sociale, sanitario, educativo, universitario, attraverso forme innovative di relazione e partecipazione, nella logica della multidisciplinarietà. Verranno stabilite modalità di lavoro ed intervento condivise, sinergiche ed integrate fra i vari attori coinvolti.

- Poiché la violenza contro le donne è un fenomeno complesso e diffuso, e non privato, che deve essere affrontato dall'intera comunità, nessun soggetto, individuale o collettivo, pubblico o privato, è sufficiente da solo a rispondere a situazioni di maltrattamento e violenza sessuale. La Rete operativa rappresenta una modalità innovativa in quanto realizza il superamento della settorialità degli interventi rendendo di conseguenza più efficaci, immediate ed appropriate le risposte.

1. La rete va vista, pertanto, non come una ulteriore struttura burocratica, ma come uno strumento di secondo livello che va oltre la semplice unione tra Servizi, ed è basata sul reciproco riconoscimento.

2. Individuazione delle aree di standardizzazione e di miglioramento dei processi e delle procedure di integrazione e collaborazione al fine di:

3. pervenire ad una visione comune sulla violenza tra operatori di servizi diversi che operano sul medesimo territorio o su territori che si confronteranno col progetto;

- contrastare la violenza operativamente;

- contrastare la violenza come modalità relazionale, producendo una cultura della non violenza diffusa.

- Coordinamento e collaborazione tra istituzioni pubbliche e associazioni facilitando l'adozione di specifici protocolli operativi in grado di integrare tra loro le prestazioni dei diversi soggetti nel percorso di accoglienza e sostegno alle vittime, superando le frammentazioni e i vuoti di intervento.

- Monitoraggio del sistema dei servizi di prevenzione, protezione e

presa in carico relativo al fenomeno della violenza di genere attivo sui territori coinvolti. Saranno prese in esame le attività continuative o occasionali di tutti i soggetti che hanno responsabilità politiche, tecniche, operative sul fenomeno, nelle aree territoriali individuate. In particolare, si intende porre le basi e sperimentare un osservatorio unico in grado di analizzare l'efficacia e l'efficienza dei servizi pubblici e privati del territorio, di dare maggiori elementi di conoscenza dell'evoluzione qualitativa della violenza di genere, di fornire ulteriori elementi per il miglioramento degli interventi, anche a fini di salute pubblica e giudiziari. L'attività di monitoraggio avrà ad oggetto l'andamento degli interventi di affronto delle violenze domestiche e le ricadute sui territori in termini di domanda e modello di gestione dei servizi. Alle locali Università potrà affidarsi il compito di mettere a punto una scheda di monitoraggio che ponga al centro della rilevazione indicatori relativi all'efficienza e all'efficacia delle azioni messe a punto per intervenire sul fenomeno della violenza contro le donne, in particolare dai Centri antiviolenza, anche attraverso la collaborazione degli altri soggetti della rete territoriale.

### 3. Applicare procedure corrette

Sebbene nell'ottica dell'integrazione di servizi ed interventi, resta pur sempre la necessità di differenziare le procedure che andrebbero correttamente applicate e che rispondano alle specificità di compiti e di formazione che appartengono comunque alle diverse agenzie od istituzioni.

In questo senso, sembra opportuno individuare una sorta di "manuale delle buone prassi" organizzato anche in considerazione delle caratteristiche specifiche di ciascuna organizzazione e che permetta all'operatore di riconoscere nel tempo più breve possibile la metodologia da applicare e le figure a cui rivolgersi.

Trattandosi di una categoria di maltrattamento che colpisce la fascia delle donne e delle bambine, gli ambiti in cui più facilmente si possono intercettare situazioni di rischio di violenza o di violenza conclamata, sono la scuola e le strutture socio-sanitarie (servizi sociali, consultori familiari, pediatri, ginecologi, ecc.), oltre alla rete sociale.

La scuola riveste da sempre un ruolo marcatamente significativo. Essendo luogo dove transitano tutte le bambine e le ragazze, la scuola costituisce un osservatorio privilegiato delle loro condizioni. Gli insegnanti ed i dirigenti scolastici possono svolgere, per questo, un ruolo particolarmente importante nella prevenzione e nel rilevamento delle violenze e ricoprire, in tal senso, funzioni che rientrano nell'ambito delle prevenzioni primaria, secondaria e terziaria.

Sul piano della prevenzione primaria, il ruolo della scuola è duplice. Da un lato è quello di favorire, anche attraverso la creazione di appositi sportelli, la creazione di un clima relazionale e comunicativo che accolga e stimoli dichiarazioni di disagio da parte delle bambine; dall'altro, quello di stimolare l'elaborazione grippale dei disagi emersi.

Sul piano della prevenzione secondaria il ruolo della scuola può essere quello di riconoscere il disagio ed impedire che degeneri in forme psicopatologiche gravi.

Sul piano della prevenzione terziaria la scuola può prefiggersi di impedire la reiterazione di una violenza già avvenuta attraverso la raccolta di informazioni per la rilevazione precoce e la segnalazione alle autorità competenti.

La rilevazione coincide con il momento nel quale il personale della scuola osserva la presenza di una serie di indicatori, correlabili alla violenza subita o assistita. Conoscere gli indicatori, quindi, è molto utile, ma, per evitare che restino delle semplici elencazioni di segnali, occorre integrarli con apposite competenze relazionali. Poiché non è responsabilità della scuola

la dimostrare che si sia verificata una violenza, ma lo è dare avvio al percorso di tutela in caso di sospetto, gli insegnanti ed il dirigente scolastico hanno il compito di osservare i segnali di disagio della bambina e attivare una prima valutazione diagnostica della bambina e della famiglia, coinvolgendo i servizi socio-sanitari, ma, indicazione da rimarcare costantemente, senza darne notizia alla famiglia. Trattandosi di ipotesi di violenza domestica, infatti, non solo non è opportuno allarmare il genitore sospettato della violenza, ma è bene non informare nemmeno l'altro genitore, in quanto anche il genitore non abusante potrebbe assumere atteggiamenti collusivi e creare intorno alla bambina un clima di tensione fatto di ulteriori minacce e ritorsioni, anche di carattere psicoaffettivo.

Al di là della forma organizzativa, i **servizi socio-sanitari** che si vocano ad occuparsi di violenza di genere devono considerarsi equipe specialistiche in tutte le fasi dell'intervento (rilevazione, protezione, valutazione, trattamento), superando il concetto tradizionale di due livelli operativi in cui il secondo livello (deputato alla valutazione ed al trattamento) assuma una funzione di "supervisione" nei confronti del primo livello (deputato alla rilevazione e alla protezione).

Appare più congruo, quindi, differenziare e specializzare le diverse funzioni, attivando una forte integrazione fra i professionisti attivi nelle varie fasi dell'intervento, integrazione che riguardi sia l'intervento sul caso che l'interazione interistituzionale. È chiaro che la collaborazione tra i professionisti sarà tanto più facile e proficua quanto più saranno chiarite e precisate competenze e compiti. Essendo poi, quella della violenza di genere, una problematica altamente complessa, è necessario individuare una figura che assuma la funzione di coordinamento delle diverse fasi: un "case manager".

Il case manager dovrà potersi rivolgere a strutture socio-sanitarie

con caratteristiche di integrazione interna, adeguatezza delle risorse, specializzazione, capacità di rapportarsi alla Magistratura, processamento della raccolta di dati; e dovrà lavorare per escludere un ulteriore processo di vittimizzazione, quello istituzionale, che accade qualora gli interventi si caratterizzino da incapacità di distinguere tra vittime, aggressori, tutori mancati, persone di riferimento per la vittima che tardivamente integrano la capacità di prendersi cura della situazione/problema, persone impotenti di fronte al richiamo dei loro compiti, e veri e propri complici degli aggressori.

Le attività di prevenzione della violenza, devono, quindi, avvalersi di momenti di **formazione** tendenzialmente **permanente**, finalizzata soprattutto allo sviluppo di competenze emotive e relazionali, con spazi formativi destinati anche congiuntamente alle diverse figure operative nell'ambito del trattamento della violenza domestica, al fine di stimolare la costruzione di una rete anche personale, oltre che istituzionale, nella quale ci si riconosca per le specifiche competenze ed inclinazioni anche "soggettive". Poiché, infatti, il lavoro con le persone difficilmente può prescindere dal filtro della soggettività dell'operatore, la formazione dovrebbe avere le seguenti caratteristiche:

- coinvolgere prevalentemente la soggettività dell'operatore nelle sue componenti professionali ed umane, cognitive ed affettive, per stimolare un'analoga capacità di interagire con le componenti cognitive ed affettive della soggettività delle vittime di violenza;

- valorizzare e mettere in discussione l'esperienza dei destinatari della formazione;

- sviluppare il lavoro continuativo del gruppo, così da favorire un clima adatto alla discussione autentica, alla partecipazione attiva, alla riflessione maturativa sulle difficoltà ed i problemi.

La formazione non deve quindi restare sul piano, comunque uti-

le e necessario, della trasmissione di informazioni, bensì deve accompagnarsi ad interventi sullo sviluppo delle competenze emotive e relazionali, in quanto solo a questa condizione è possibile:

- evitare che i contenuti informativi restino inutilizzati a causa dell'insensibilità emotiva o dell'incompetenza relazionale;

- contrastare i rischi di un atteggiamento schematico ed allarmistico che tenda a leggere gli indicatori di violenza come significanti univoci, senza passare attraverso un'osservazione attenta e prolungata capace di cogliere la globalità del comportamento e dell'atteggiamento delle vittime e senza ricercare il confronto con altri operatori dentro e fuori il proprio ambito di lavoro.

#### Destinatari:

- Operatori e responsabili dei servizi sociali, sanitari, scolastici, legali, delle forze dell'ordine, sia del pubblico sia del privato;

- Donne vittime di abusi, maltrattamenti e/o violenze di genere in quanto beneficiarie dirette del miglioramento della presa in carico;

- Decisori politici dei territori coinvolti;

- Docenti della scuola superiore e dell'Università;

#### 4. La presa in carico e il lavoro di rete: linee guida di azione

L'esito di un buon programma di interventi preventivi, particolarmente centrati sulla formazione e sulla sensibilizzazione degli operatori, dovrebbe come conseguenza portare ad un'implementazione del numero delle prese in carico; la presa in carico è un livello molto più evoluto di coscientizzazione della presenza di un problema cogente e richiede delle metodiche sufficientemente fluide di intervento, al fine di non disperdere l'intervento di rivelazione della violenza e, soprattutto, intervenire con tempestività per la protezione delle vittime di violenza e/o stalking.

Il potenziale del **lavoro di rete** risiede, in questo caso, nell'integra-

zione delle competenze in modo da escludere lentezze, burocrazie, sovrapposizioni di interventi, disaccordi operativi e favorire la logica della rete non solo come organizzazione, ma come processo riparativo. Il concetto di rete come organizzazione che dà coerenza alle diverse azioni, quindi, deve essere arricchito dall'idea di una modalità di funzionamento della rete orientata nella direzione di un processo riparativo che opera per integrare gli aspetti dissociativi conseguenti al trauma, aspetti che finiscono con il coinvolgere e l'invischiare gli stessi operatori. In quest'ottica la rete è un processo flessibile che ha come riferimento non il tipo di strutture cui fare capo e le strategie di intervento, ma la capacità relazionale dell'operatore affinché i processi psicopatologici sottesi non distruggano la rete stessa.

In un ideale percorso di presa in carico, l'individuazione di un caso di violenza domestica può giungere ai Servizi Sociosanitari dalla Scuola, dalle Forze dell'Ordine, da personale sanitario, da persone comuni, le uniche di questo elenco, peraltro, che hanno un obbligo di segnalazione esclusivamente "morale".

Tutte queste agenzie con funzioni anche di controllo sociale dovrebbero poter trasmettere in un documento di segnalazione tutte le conoscenze in loro possesso agli uffici sociosanitari che devono procedere alla trattazione del caso.

E quindi, nel caso di una segnalazione proveniente dalla scuola, avendo il personale scolastico raccolto indicatori che concorrono a delineare un quadro di violenza di genere contro bambine e/o le loro madri, essa dovrebbe tracciare una segnalazione scritta e firmata sia dal corpo docente che dal dirigente d'istituto (la cui griglia base potrebbe comprendere l'intestazione della scuola, luogo e data, destinatario, indicazioni relative al soggetto sottoposto a violenza, periodo di osservazione di quanto riferito, allegazioni di scritti e/o disegni, descrizione degli inter-

venti attuati) che contenga ogni singola notizia appresa dalla bambina o da qualunque altra persona a conoscenza del fatto. Laddove si riportano delle verbalizzazioni può essere utile annotare anche le modalità del racconto, il contesto, le espressioni linguistiche utilizzate dalla bambina, riportando le esatte parole utilizzate, tutte le indicazioni raccolte sul presunto autore di violenza (nome, soprannome, caratteristiche fisiche, ecc.).

Nel caso che siano gli Uffici delle locali questure (magari nell'ambito dei propri Uffici Minori e Famiglia) ad accogliere denunce di violenze domestiche, il materiale, dopo essere stato messo a disposizione dell'autorità Giudiziaria, dovrebbe essere anche condiviso con gli Uffici sociali per informarli di ogni elemento utile all'approccio al caso.

Più delicate sono le funzioni del personale sanitario, che può comunque richiedere l'intervento degli agenti del posto di Polizia presente in ogni Pronto Soccorso, al fine di consentire loro di procedere all'esplorazione della situazione per gli eventuali interventi successivi.

Dopo avere raccolto tutti gli elementi provenienti da questa prima fase di rilevazione della violenza, i servizi sociali sono tenuti a procedere con gli opportuni interventi. Non è certamente possibile fare una griglia degli interventi da promuovere per ciascuna famiglia, date le caratteristiche eccezionali che connotano ogni tessuto familiare, ma si può di certo tracciare un percorso di messa in campo di risorse valutative e riparative del trauma.

Pertanto, a questo punto, il Servizio Sociale deve attivare un pool la cui equipe minima dovrebbe prevedere l'assistente sociale e lo psicologo del territorio con mandato di coinvolgere altre figure.

La documentazione degli esiti della violenza richiede sia la raccolta delle tracce fisiche che la valutazione dei quadri psicoaffettivi. E quindi gli esami obiettivi e strumentali vanno demandati al pediatra ed al ginecologo; mentre gli ap-

profondimenti psicologici vanno affidati allo psicologo ed al neuropsichiatra infantile. Gli atti che si andranno acquisendo costituiranno il bagaglio documentale che avvierà il **Percorso Giudiziario**.

Essendo, questo, l'argomento più sensibile, quello che tendenzialmente fa rimandare o evitare la richiesta di aiuto, esso va riformulato rispetto alle vittime di violenza nel suo potenziale riparativo. Va restituita quindi, alle vittime di violenza, l'importanza di un processo nel quale diversi attori si coinvolgono nella ricerca della corretta **attribuzione di responsabilità**. Se ci si impegna a comunicare questo valore aggiunto del percorso giudiziario, esso potrà concorrere a definire un percorso curativo, nel quale la vittima, confusa dall'esperienza di una relazione invischiata nella quale le "colpe" non erano ben individuabili, ha una forte restituzione dall'esterno sulla corretta collocazione delle responsabilità.

Il progetto formulabile a favore delle vittime della violenza di genere deve essere organizzato ed organico. Deve infatti prevedere sia la loro protezione che il loro supporto.

La protezione non può prescindere dal ricorso a strutture di accoglienza, specializzate sia sotto il profilo dell'offerta professionale che sotto il profilo dell'organizzazione e della segretezza.

Dovrebbe potersi trattare di strutture che siano dotate all'interno di personale formato alla accoglienza pedagogica di soggetti traumatizzati e vittimizzati; e aperti all'esterno a tutta una serie di "appoggi" quali i centri antiviolenza, i servizi sociali territoriali, i centri per l'impiego, i centri per le famiglie, le associazioni (caritas, banco alimentare, ecc.), reti amicali. Questa dotazione è nell'ottica della reintegrazione della donna vittima di violenza nel tessuto sociale e lavorativo, tessuto spesso sconosciuto alla donna che necessita di interventi di protezione in segretezza.

Dopo avere provveduto alla protezione delle vittime, occorre



strutturare intorno a loro dei percorsi trattamentali, soprattutto quando le donne vittime siano anche madri di figli esposti a processi di vittimizzazione secondaria.

Nel caso di donne maltrattate e madri, laddove siano madri "risorse", parallelamente al lavoro psicologico sui figli può essere utile un lavoro di accoglienza della donna cui si offre la possibilità di essere riconosciuta in quanto portatrice di una storia personale. L'ipotesi, chiaramente, è che le difficoltà nel riconoscimento del dolore dei propri figli sono spesso legate a traumi infantili o alla sperimentazione di "cattive" pratiche di accudimento.

L'operatore, avvalendosi di una rete di sostegno, deve confrontarsi con il conflitto tra la rabbia per chi ha mal tutelato il bambino e la compassione per la sua sofferenza: sviluppando una dinamica di ascolto, si realizza un incontro autentico tra la donna e l'operatore che porta a riconoscere la solitudine, il dolore personale, la cecità verso il figlio. L'intervento professionale dovrà progressivamente esprimersi nell'affiancare la donna nel fronteggiare e gestire i necessari cambiamenti nella vita quotidiana, nelle connessioni e mediazioni con il sistema dei servizi e con i percorsi giudiziari, svolgendo funzione di supporto ed accompagnamento.

Alla luce di tali premesse, la formalizzazione di una "Rete contro la violenza di genere", che abbia come coordinatore un Ente Locale, consente di integrare le azioni realizzate da singoli Enti, Istituzioni ed Associazioni attraverso connessioni stabili. Attraverso questa Rete sarà possibile valorizzare la specificità di quanti vi aderiscono, e questa sinergia porterà alla costituzione di un sistema unitario di servizi rivolti alle donne e ai bambini vittime di violenza.

#### Finalità

Sarebbe opportuno ed utile tracciare un protocollo d'intesa che consenta di:

- realizzare una connessione stabile tra Istituzioni, Enti, Associazioni ed Organizzazioni, per giungere alla costituzione di un sistema unitario di servizi rivolti alle donne e ai bambini che hanno subito violenza;

- contribuire a far emergere il fenomeno della violenza;
- educare alla costruzione della cultura della non violenza, stimolando una diversa consapevolezza tra le diverse generazioni;
- programmare la formazione degli operatori che, per la loro funzione, vengono a contatto con le persone che richiedono aiuto;
- collegarsi con altre esperienze analoghe, nazionali ed estere;
- promuovere la pianificazione e la realizzazione di interventi finalizzati alla prevenzione della violenza di genere, alla protezione, al sostegno e alla realizzazione di percorsi tesi a garantire la qualità della vita delle vittime.

- ad individuare un referente ciascuno;
- a fornire le informazioni del proprio servizio, comunicando costantemente eventuali aggiornamenti;
- a dare ampia informazione agli altri aderenti alla Rete Antiviolenza rispetto alle modalità di accesso ai propri servizi;
- ad intraprendere un confronto permanente, attraverso percorsi formativi e/o seminariali, con l'intento di sviluppare la conoscenza reciproca e migliorare le metodologie d'interazione;
- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

#### Attività

Le Istituzioni, gli Enti, le Associazioni e le Organizzazioni aderenti alla "Rete" si impegnano rispetto ad essa:

- ad individuare un referente ciascuno;
- a fornire le informazioni del proprio servizio, comunicando costantemente eventuali aggiornamenti;
- a dare ampia informazione agli altri aderenti alla Rete Antiviolenza rispetto alle modalità di accesso ai propri servizi;
- ad intraprendere un confronto permanente, attraverso percorsi formativi e/o seminariali, con l'intento di sviluppare la conoscenza reciproca e migliorare le metodologie d'interazione;
- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

- ad intraprendere un confronto permanente, attraverso percorsi formativi e/o seminariali, con l'intento di sviluppare la conoscenza reciproca e migliorare le metodologie d'interazione;
- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

- ad analizzare le necessità verso le quali la Rete Antiviolenza dovrebbe intervenire, individuando le possibili soluzioni operative.

#### Impegni dell'Ente Coordinatore

L'Ente Coordinatore si impegna:

- a istituire e coordinare le azioni tra i soggetti interessati;
- a raccogliere le proposte provenienti dalla Rete Antiviolenza o dai suoi singoli componenti, collaborando nell'individuazione degli strumenti e dei canali utili a realizzarle;
- a promuovere il ruolo sociale e l'attività della Rete Antiviolenza nelle opportune sedi istituzionali;
- a dare visibilità alle attività della Rete Antiviolenza;
- a collaborare con i soggetti facenti parte della Rete Antiviolenza al fine di promuovere ed organizzare percorsi formativi e/o seminariali;
- a fare da punto di riferimento, convocando quando necessario gli aderenti alla Rete Antiviolenza;
- a ricercare ed individuare le risorse finanziarie necessarie allo sviluppo delle attività della Rete Antiviolenza.

- a raccogliere le proposte provenienti dalla Rete Antiviolenza o dai suoi singoli componenti, collaborando nell'individuazione degli strumenti e dei canali utili a realizzarle;

- a promuovere il ruolo sociale e l'attività della Rete Antiviolenza nelle opportune sedi istituzionali;
- a dare visibilità alle attività della Rete Antiviolenza;
- a collaborare con i soggetti facenti parte della Rete Antiviolenza al fine di promuovere ed organizzare percorsi formativi e/o seminariali;
- a fare da punto di riferimento, convocando quando necessario gli aderenti alla Rete Antiviolenza;
- a ricercare ed individuare le risorse finanziarie necessarie allo sviluppo delle attività della Rete Antiviolenza.

- a fare da punto di riferimento, convocando quando necessario gli aderenti alla Rete Antiviolenza;
- a ricercare ed individuare le risorse finanziarie necessarie allo sviluppo delle attività della Rete Antiviolenza.

- a ricercare ed individuare le risorse finanziarie necessarie allo sviluppo delle attività della Rete Antiviolenza.

- a ricercare ed individuare le risorse finanziarie necessarie allo sviluppo delle attività della Rete Antiviolenza.

- a ricercare ed individuare le risorse finanziarie necessarie allo sviluppo delle attività della Rete Antiviolenza.

- a ricercare ed individuare le risorse finanziarie necessarie allo sviluppo delle attività della Rete Antiviolenza.

#### Composizione

Possono far parte della Rete Antiviolenza, oltre ai Servizi delle Amministrazioni Comunali, tutti gli Enti, le Associazioni e le Organizzazioni che operano nello specifico campo sociale.

#### Verifiche

I soggetti firmatari si impegnano a verificare gli impegni assunti e gli accordi al fine di una puntuale e attenta applicazione della prassi.

#### 4. Un caso studio di intervento

Vanessa è una ragazzina di 14 anni. I suoi si separano quando lei aveva 4 anni e il fratellino appena 1. La separazione dei genitori avviene per ragioni molto particolari; la madre di Vanessa dichiara di avere ricevuto attenzioni particolari da parte del padre del marito, di avergliene parlato ma di non avere ricevuto alcuna forma di protezione. La stessa Vanessa dichiarerà di essere stata spettatrice di alcune avances del nonno alla madre.

Il legale che cura la separazione dichiara alla madre di Vanessa che questo è il suo primo caso di gestione di una separazione determinata da tali ragioni.

Già a questo livello, avvalendosi anche della fiducia riposta nel suo ope-

rato dalla cliente, il legale avrebbe potuto lavorare con la madre di Vanessa per motivarla a chiedere un aiuto psicologico per la riparazione di un danno, quale quello delle molestie sessuali intrafamiliari, non riparabile unicamente con l'evento separativo.

La madre di Vanessa risulta l'affidataria di entrambi i figli, ma può contare sull'appoggio costante e stabile del padre dei bambini, il quale, sebbene impegnato in un lavoro che ne comporta lunghi trasferimenti fuori regione, non fa mancare la sua presenza nei momenti nei quali l'ex moglie ne ha bisogno.

La signora poco dopo la separazione dal marito, avvia una nuova convivenza. I figli della coppia non sembrano reagire bene a questa presenza, soprattutto perché la madre, per suoi limiti affettivi, non riesce a "dividersi" tra l'affetto da destinare ai figli e quello, chiaramente diverso, da destinare al compagno.

Dopo alcuni anni di questa convivenza, la piccola Vanessa dichiara di avere ricevuto molestie sessuali da parte del compagno della madre; questa, inizialmente sconvolta dalla rivelazione, spoggerà denuncia nei confronti del compagno. L'iter giudiziario che seguirà alla denuncia porterà all'archiviazione degli atti; la madre di Vanessa riprenderà la convivenza segnalando alla figlia il suo schieramento a favore del compagno.

*In questa fase si registra la mancanza di un altro livello di protezione: la trasmissione degli atti dalla magistratura ordinaria a quella minorile, in modo che il Tribunale per i Minorenni potesse informare i Servizi Sociali territoriali della presenza di condizioni di rischio per due minori, atteso che una denuncia con tali contenuti, sebbene non confermati a livello giudiziario, comunica comunque il bisogno della bambina di essere "vista" nella sua bisogno-sità.*

Poiché gli atteggiamenti materni continuano a non soddisfare le

esigenze affettive della figlia, Vanessa, quasi ogni volta che la madre ed il compagno, si ritirano in intimità nella camera da letto della madre, esce sul balcone di casa e lancia delle grida senza che né la madre né nessun altro intervengano. La signora dirà che solo successivamente è tornata con la memoria a quel comportamento della figlia chiedendosi se "non volesse dirmi qualcosa".

*È significativa l'assenza di qualsivoglia forma di controllo sociale. Una ragazzina che urla di notte fuori da un balcone, deve essere udibile quanto meno dai vicini della famiglia. Eppure nessuno si è mai occupato di queste grida di aiuto, né palesemente, né riservatamente. Evidentemente la cultura adultocentrica che vuole che i fatti della famiglia appartengano solo alla famiglia, è piuttosto resistente. Se è un bambino o un ragazzo a chiedere aiuto, il fatto deve riguardare unicamente i suoi genitori e non l'intera collettività. In realtà, e questo caso ne è un importante esempio, la tutela dei minori e dei giovani è compito morale di tutti. Infatti, sebbene l'obbligo di segnalare fatti come questo alla Magistratura appartenga solo ai pubblici ufficiali od agli incaricati di pubblico ufficio, l'obbligo morale appartiene a tutti. In situazioni come queste, chiunque noti, veda o senta cose che facciano presumere condotte di abusi, maltrattamenti o gravi trascuratezze nei confronti di soggetti minorenni può farne segnalazione alle Forze dell'Ordine, alla Magistratura o ai locali Servizi Sociali, verbalmente o per iscritto, scegliendo anche di mantenere la riservatezza sulla fonte della segnalazione, che verrebbe comunque trattata come segnalazione anonima.*

Nel frattempo Vanessa frequenta, come da obbligo, la scuola. Il suo profitto è buono, ma la sua integrazione sociale è molto carente. La ragazzina non ha amici in classe; svaluta chiaramente le amichette femmine, nei confronti delle quali spende epiteti dal contenuto

simbolico ("puttanelle"), e si attacca molto alle presenze maschili, nei confronti delle quali utilizza modalità seduttive erotizzate.

*Neanche il personale della scuola ritiene di cumulare tutte queste osservazioni e valutarle collegialmente in maniera da considerare un eventuale coinvolgimento dei Servizi Sociosanitari. Eppure sono quotidianamente in contatto con un profilo di vivace intelligenza, introversione, ritiro sociale, condotte erotizzate.*

Il bisogno di socialità della ragazzina inizia ad esprimersi per il tramite delle social network presenti in internet. Frequentando alcune chat-room, Vanessa entra in contatto con un individuo che si qualifica come un ragazzo di 25 anni ammalato di leucemia. Questo ragazzo comunica con lei in modo molto intimo; ascolta la sua solitudine, i suoi conflitti con la madre, il suo disagio per la presenza del compagno della madre; e la fa sentire compresa, legittimando i suoi risentimenti. Questo rapporto va avanti fino a quando non decidono di incontrarsi. È il giorno della cresima di Vanessa, sono quindi presenti tutti i famigliari della ragazzina, che ha anticipato ai suoi genitori che sarebbe stato presente questo amico fino ad ora virtuale.

Al posto del giovane ammalato, si presenta un uomo di 52 anni che inizialmente dice di essere un parente del ragazzo venuto in sua vece a causa dei problemi di salute, per poi confessare di essere lui l'uomo che si celava dietro una falsa identità.

Questa constatazione non muove i genitori di Vanessa ad alcun gesto di protezione della figlia; così come era già stato programmato l'uomo verrà ammesso a partecipare alla cerimonia ed al successivo pranzo di famiglia.

Subito dopo questo primo contatto, Vanessa inizia a frequentare piuttosto apertamente questo uomo; una sera che la coppia si trovava in automobile appartata in un luogo piuttosto isolato, viene indi-

viduata da una pattuglia dei Carabinieri che, constatando la minore età della ragazza e l'assenza di alcun vincolo di parentela tra i due, conduce entrambi nella locale caserma, convoca i genitori della ragazza e si "accontenta" della versione di Vanessa che dichiara che in quel luogo appartato si erano recati unicamente per "vedere meglio le stelle".

*Anche in questo caso, sebbene è verosimile che i Carabinieri si siano attenuti a corrette modalità formali, sembra mancare la sensibilità di comprendere che quella situazione anomala, coinvolgendo una ragazzina in età così delicata, avrebbe dovuto essere diversamente interpretata, certamente avvalendosi di Servizi competenti e anche del ricorso alla Magistratura Minorile.*

Seguono altri allontanamenti di Vanessa da casa, sempre in compagnia dello stesso uomo. Si comprende facilmente il fatto che la ragazzina, non vedendo alcuna conseguenza significativa ai suoi gesti di ribellione, sia portata a spostare sempre più in avanti il limite delle sue condotte. Le fughe diventano più lunghe e gli allontanamenti più vasti.

L'ulteriore allontanamento da casa termina con il prelevamento della ragazza nella regione di origine dell'uomo che, per poter alloggiare gratuitamente presso alcuni famigliari, la presenta come sua figlia.

A questo punto, lo spessore degli interventi che sono stati messi in campo per il recupero della minore non possono evitare il coinvolgimento della Magistratura che decide di revocare l'affidamento della minore alla madre e di spostarlo a favore del padre, per verificare la capacità di questi di dare risposta alle esigenze della figlia.

Chiaramente si apre anche un fascicolo penale a carico dell'uomo; il Pubblico Ministero decide di escutere la minore alla presenza di un consulente psicologo al fine di verificare se siano avvenuti approcci sessuali.

Vanessa, però, non collabora alla raccolta di questo tipo di dati;

evidentemente le maglie della rete che sente attorno a sé non sono ancora abbastanza fitte da spingerla ad affidarsi ai nuovi esponenti adulti che si candidano per la sua protezione.

Ma a questo punto le cose cambiano radicalmente.

L'intervento dei Servizi Sociali territoriali determina la formulazione di un progetto di separazione della ragazza dal proprio nucleo familiare; Vanessa viene collocata in una comunità educativa situata su un territorio discretamente lontano dal suo.

La ragazza dichiarerà dopo qualche tempo che fin dal primo giorno di ingresso nella struttura ha sentito placarsi il senso di solitudine ("avevo tanto bisogno di parlare con qualcuno di me; e c'era sempre un educatore ad ascoltarmi"). L'esperienza di condivisione, di apertura, di rispecchiamento, di valorizzazione, è nuova per la ragazza che apprezza così tanto la funzione "terapeutica" dell'ascolto da richiedere l'attivazione di un percorso psicologico.

Il lavoro interistituzionale tra l'equipe educativa della Comunità ed il personale del Servizio Sociale territoriale porta alla formulazione di un progetto di presa in carico psicologica per la ragazza e per i genitori.

Il lavoro psicologico di Vanessa è costante e produttivo; la rielaborazione dei suoi vissuti ed il riconoscimento della funzione dei suoi gesti come richiamo delle attenzioni genitoriali che le sono sempre mancate comportano una serie di ricadute.

A livello personale la ragazza si è impegnata nel percorso formativo scolastico riportando risultati apprezzabili; nei periodi di chiusura della scuola ha svolto lavori estivi (apprendista in un laboratorio artigianale, ausiliaria in una colonia marina estiva); all'interno della comunità educativa non ha mai trasgredito alle regole di convivenza, né ha causato particolari emergenze.

A livello intrapsichico, la ragazza ha elaborato un percorso di attribuzione di responsabilità tale che l'ha portata a voler rettificare la sua partecipazione al percorso giudiziario a carico dell'uomo con il quale ha attuato le sue fughe; poiché a suo carico si è individuato solo il reato di "sottrazione di minorenni consenziente", Vanessa comunica in ambito psicologico che in realtà le responsabilità dell'uomo sono anche di ben altra natura e chiede che la Magistratura Ordinaria ne sia informata. Si riferisce al fatto che tra lei e l'uomo sono avvenuti regolari rapporti sessuali, e che lei non ne aveva mai parlato perché la sua partecipazione era stata "volontaria" e temeva, quindi, un ulteriore processo di stigmatizzazione a suo carico.

La nuova denuncia è stata quindi formulata nell'ambito del Centro Clinico che ne ha seguito il percorso psicologico, e i contenuti delle rivelazioni della ragazza sono stati condivisi anche con il personale della Comunità, cui la ragazza, comunque, aveva già comunicato alcuni fatti, e con il Servizio Sociale territoriale, oltre che con i genitori. Il tutto con il consenso della ragazza.

Il procedimento penale, quindi, si è potuto nutrire di altri e più significativi elementi. Il percorso riparativo della ragazza ha potuto trarre grossi benefici dall'intervento di riequilibrio nell'attribuzione delle responsabilità.

Sia il centro clinico che il servizio sociale hanno potuto, anche avvalendosi di appositi decreti del Tribunale per i Minorenni, attivare un lavoro con i genitori. Il lavoro ha avuto le caratteristiche tipiche dei percorsi psicoeducativi, dal momento che un lavoro psicologico più intimo si è scontrato con la massiccia resistenza al cambiamento manifestata da entrambi i genitori della ragazza.

Qualche settimana prima del compimento del diciottesimo anno d'età la ragazza ha fatto rientro in famiglia dopo tre anni trascorsi in



comunità educativa. La tempistica è stata valutata considerando il fatto che la presenza del Servizio Sociale era ancora necessaria nelle fasi di riadattamento della ragazza al tessuto familiare e del reintegro in un ambito sociale al quale Vanessa non sentiva di appartenere più.

Per poter procedere al suo trasferimento nel nuovo ambiente vita in modo mediato e protetto, il servizio sociale, ha progettato per lei l'integrazione in una serie di attività presso agenzie di volontariato, l'accompagnamento alla conoscenza della nuova scuola, il reperimento di un lavoro che le consenta di avere un impegno monitorato e di iniziare a provvedere alle sue esigenze.

La descrizione di questa importante situazione, fa risaltare facilmente la difformità della condizione della ragazza tra un "prima" e un "dopo".

Per molti anni, troppi, la piccola Vanessa ha tentato strade rischiosissime per la propria incolumità tanto fisica quanto mentale; ha compiuto gesti forti, estremi, senza essere "vista"; fino al punto di dover rischiare anche la sua vita (nel corso delle fughe avrebbe potuto occorrerle qualunque cosa, senza che nessuno potesse intervenire a proteggerla) per potersi avvalere degli strumenti di protezione e cura che le erano dovuti dalla comunità adulta.

In quel frangente è mancata la cultura della protezione, è prevalsa la logica adultocentrica secondo la quale i minori vanno protetti sì, ma mai a scapito dei propri genitori; anche quando questi mostrano di possedere risorse limitate e quindi appena sufficienti a garantire la loro personale "sopravvivenza", mancando, quindi delle risorse necessarie anche a farsi carico dei figli.

È mancata una "centrale" di raccolta dati che avrebbe potuto valere come bagaglio storico del soggetto e consentire di accedere ai precedenti della ragazzina, per poter più facilmente ricostruirne la storia, e manca completamente la

parte sanitaria. Vanessa era una minorenni e, quindi, seguita da un medico pediatra che avrebbe potuto, con l'esperienza che ne caratterizza la professionalità, soffermarsi sullo stile affettivo ed educativo materno e magari rintracciare quei nuclei di fragilità che hanno poi avuto un peso massiccio nella vita di Vanessa.

Se i segnali di disagio dell'intero nucleo (disgregato, carente, psicopatologico) si fossero rintracciati precocemente, sarebbe stata possibile un'opera di prevenzione della sofferenza a carico di una giovane donna che si avvia a divenire, verosimilmente, anche madre.



SANSEVERINO: ORAZIO GENTILESCHI, *Santa Francesca Romana riceve il Bambino dalla Madonna*, Urbino, Gall. Naz. delle Marche